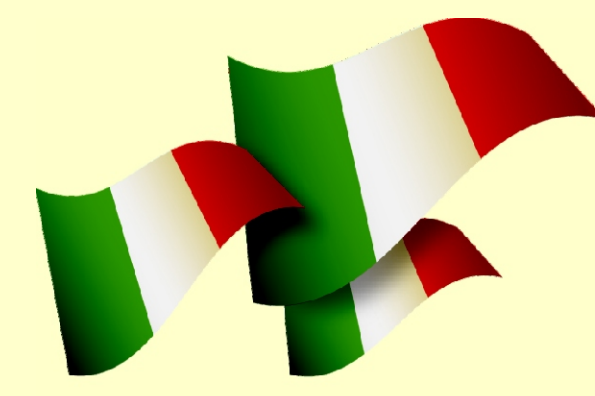




COMUNE DI RUBIERA
Assessorato alla Cultura
17 marzo 2011



1861 > 2011 >>
150° anniversario Unità d'Italia

1

Centocinquesimo anniversario dell'unità d'Italia

“Don Giuseppe Andreoli. Primo martire del Risorgimento”

Testi di Fabrizio Ori



Don Giuseppe Andreoli
Monumento a Ciro Menotti
P.zza Roma, Modena

La vicenda di Don Giuseppe Andreoli è oggi poco nota, mentre godette di vasta eco nell'Ottocento e, successivamente, fu valutata nel tempo con uguale e profondo rispetto da regimi ed amministrazioni di diverso orientamento politico, che la percepirono come anticipatrice del Risorgimento. Andreoli fu un romantico, un giusto e un uomo di Chiesa al contempo. “Desidero dissolvermi ed esser parte di Cristo” sussurrò al cielo mentre chinava la testa sul patibolo. Fu un giovane timido e taciturno, ma volitivo e molto determinato, che affrontò le avversità della vita e la morte senza paura. Con una coerenza che ci sorprende, accettò di morire dando alla causa risorgimentale un esempio per chi venne dopo, con un atto di eroismo silenzioso e sconvolgente. Veniva dalla povertà del mondo contadino, abituato da sempre a soffrire in silenzio e ne aveva la caparbieta; si era guadagnato cultura e rispetto, aveva aperto la sua mente studiando in città, con sacrifici e determinazione, soffrendo freddo e fame. Aveva abbracciato con serenità la speranza che offrivano a gente di umili origini, ma di vivace intelletto ed ampie vedute, le sette segrete patriottiche, primi germogli di quella pianta che sarebbe fiorita, pochi anni dopo, col gesto di Ciro Menotti e che, ancora dopo, avrebbe condotto alla fuga definitiva degli Estensi dai loro *Dominj* ed a molte altre cose ancora. Fu come un sasso che cade nello stagno, lo fa senza rumore, ma le onde che genera arrivano lontanissimo. E il duca di Modena fece bene a temerlo, perché Andreoli fu un'onda lunga, che vibrò nelle coscienze dei suoi contemporanei per molto tempo e che alla fine lo raggiunse e lo travolse. Somamente pericoloso in quanto insegnante, doveva essere ridotto al silenzio per essere stato custode delle idee progressiste e democratiche dei primi gruppi politici clandestini di quel tempo e, per questo, possibile “seduttore della gioventù”. A noi la sua fine rassegnata e silenziosa, all'alba del Risorgimento, riportata unicamente dalle incerte testimonianze di chi vi assistette, resta un mistero ed un esempio di lealtà verso se stessi, che ci riempie di ammirazione, tanto è rara oggi. I Rubieresi furono sconvolti da quel patibolo e le madri portarono per anni i figli sullo spiazzo in cui esso sorse, mentre sulla tomba del martire, posta per tanto tempo nell'antichissima chiesa dei loro antenati, nel punto in cui si seppellivano i bambini (gli angeli) essi deponevano fiori e sussurravano preghiere. Egli divenne così subito monumento interiore, cioè monito, esempio, ricordo. Mentre, non appena fu loro possibile i Rubieresi abbandonarono, poi demolirono o trasformarono quelle prigioni del forte simbolo di tirannia, che avevano rinchiuso il sacerdote e tanti altri ragazzi e che tanta guerra avevano causato nel corso dei secoli.

La città, dove il giovane sacerdote trovò la morte, non lo dimenticò durante il Risorgimento ed essa, nel centocinquesimo anniversario dell'unità d'Italia, ne rinnova con deferenza il ricordo, chiamandolo martire e cittadino rubierese.

Fabrizio Ori
Ufficio Cultura